

MONACHESIMO AGOSTINIANO E CONTEMPLAZIONE

Monachesimo agostiniano e contemplazione sono argomenti che hanno una loro struttura interna propria, ma che cercheremo di trattare congiuntamente, laddove possibile.

La prima parte sul monachesimo di S. Agostino si può articolare in questo modo:

1. **Sinfonia iniziale**, cioè un rapido commento all'Esposizione di S. Agostino sul Salmo 132: «*Ecco quanto è buono e soave che i fratelli vivano insieme*». Il commento a questo salmo può rappresentare come una "sinfonia iniziale" per inoltrarci nell'argomento del monachesimo come lo ha visto S. Agostino.

2. Come secondo argomento, parlerei dei **motivi ispiratori dell'ideale monastico** di S. Agostino. Sono essenzialmente quattro che enuncerei così:

– *un più grande amore*, cioè la *dimensione affettiva* dell'ideale monastico;

– la *bellezza spirituale* o *dimensione contemplativa* e della ricerca di Dio, come un aspetto fondante del monachesimo agostiniano. Nella Regola il richiamo alla contemplazione è presente, ma non raccoglie tutta la ricchezza della dottrina agostiniana sull'interiorità e sulla ricerca di Dio e quindi sulla dottrina della contemplazione;

– il *profumo di Cristo*, o *dimensione apostolica*. Il profumo di Cristo è l'espressione dell'apostolato. Nel vostro monastero cosa ci state a fare? Qual è la relazione tra voi e la Chiesa universale? Qual è la relazione tra la vostra vita e la conoscenza del Cristo da parte degli uomini? Nel monastero non ci state per voi stesse. Dio non vi ha dato la vocazione solo per voi. Dio ama e dona la sua grazia a ciascuno per la santificazione di ciascuno, solo che questa deve riflettersi nella santificazione universale della Chiesa.

– *grazia e libertà* o *dimensione carismatica*.

Non crediate che abbia cercato da tanto lontano queste quattro dimensioni, perché sono quelle che Agostino ci suggerisce terminando la sua *Regola* con queste parole: «*Vi conceda il Signore di osservare tutte queste cose con amore, come invaghiate della spirituale bellezza ed emanate dalla vostra buona condotta il buon odore di Cristo, non come serve sotto le legge ma come figlie e figli sotto la grazia*».

Avete mai pensato che queste parole finali della Regola sono veramente una sinfonia dei quattro motivi fondamentali dell'ideale agostiniano del monachesimo?

S. Agostino li ha posti al termine della Regola, noi li metteremo all'inizio, come apertura, per dare fin dall'inizio un'idea di quali sono gli aspetti ideali del monachesimo agostiniano.

3. Le **fonti**: occorre sapere da dove deduciamo e conosciamo l'ideale monastico di Agostino. Sono le *fonti storiche* che ci fanno conoscere il cammino di Agostino attraverso quello del suo ideale monastico e le *fonti dottrinali* che ci danno il contenuto.

4. Le **esperienze agostiniane**, cioè come S. Agostino stesso ha vissuto questo ideale. Sono di due generi: le *esperienze personali*, che cominciano a 19 anni e finiscono con la morte, e le *esperienze comunitarie* che Agostino ha fatto nell'ambito della vita monastica e che sono, a loro volta, allegre e tristi insieme.

5. **Carità e amicizia**: questo tema a volte è interpretato male ed è invece fondamentale. L'amicizia è come ideale di partenza, la carità è come punto di partenza. È desiderabile che i due aspetti stiano insieme, ma quaggiù potrebbero non starci e allora dove non arriva l'amicizia deve arrivare la carità. È solo lassù che la carità diventa assolutamente amicizia perché diventa

assolutamente reciproca. Alcuni, parlando dell'ideale agostiniano, mettono l'accento sul tema amicizia e non si accorgono – a mio parere – che creano una falsa idea della vita religiosa e monastica e possono indurre a fare amare esperienze. Quindi, carità e amicizia: sono due temi che devono essere visti insieme nell'ideale agostiniano.

6. **Comunità e comunione** che rappresentano il cuore, l'anima, il centro, il nucleo fondamentale dell'ideale del monachesimo agostiniano. L'una e l'altra insieme. Alcuni parlano di comunità e dimenticano che essa deve tendere alla comunione. Altri parlano di comunione dimenticando che per noi essa ha come fondamento la comunità, perciò comunione e comunità insieme rappresentano l'ideale agostiniano.

7. Le **condizioni essenziali della comunione**, che sono:

- la consacrazione a Dio, o voto di castità
- l'uso dei beni terreni, o la povertà, uso e non proprietà, uso moderato e sobrio
- l'adesione al volere di Dio, o obbedienza.

Vedete come i voti religiosi nella concezione monastica agostiniana si inseriscono nell'aspetto della comunità-comunione.

8. L'**unità o unione di cuori nella diversità**. Tra noi le diversità sono molte: di indole, di formazione, di funzione, di età e poi della radice nefasta dell'egoismo, perché ognuno ha in sé questa radice che produce ognuna i suoi frutti, che sono frutti velenosi che non stanno mai insieme tra loro e creano divisione.

Occorre ricercare l'ideale dell'unità nella diversità: né la diversità senza l'unità, né l'unità senza la diversità.

9. **Ascetismo e carità**, cioè l'ascetismo proprio della carità o *ascetismo interiore* che è il più difficile sempre, ma particolarmente nella vita comune, e poi l'*ascetismo esteriore* o mortificazione. Ascetismo monastico come elemento essenziale dell'ideale monastico. L'ascetismo nasce dalla carità e tende alla perfezione della carità, e quindi si potrebbe chiamare *ascetismo monastico*. È un elemento che non si può dimenticare quando si parla della contemplazione, ed è un lungo, aspro, faticoso cammino verso gli ideali.

S. Agostino è stato un rivoluzionario che ha mitigato l'ascetismo esteriore in modo drastico perché ai suoi tempi il monachesimo era tutto immerso nell'ascetismo dei digiuni, delle penitenze, ecc. Agostino ha riportato il baricentro all'elemento fondamentale che è quello della carità. È questo il suo immenso contributo al monachesimo occidentale. Si parla tanto dell'equilibrio benedettino, ed è vero. Ma l'equilibrio viene proprio in occidente, da S. Agostino, che ha riportato il centro sulla carità che è il centro di tutto. Però Agostino non bisogna fraintenderlo, perché l'aspetto dell'ascetismo c'è nella Regola ed è piuttosto forte: c'è l'ascetismo interno, quello della carità che è il più delicato e difficile anche se è il più essenziale, ma c'è anche l'ascetismo esterno che si può chiamare mortificazione.

10. **Vita comunitaria**. Molte volte parliamo di vita comune, o più propriamente di vita comunitaria, quindi della preghiera in comune, del guardaroba in comune, della dispensa in comune. La Regola insiste molto su questo punto.

11. Il **monachesimo agostiniano e la clausura**, cioè come si inserisce questo istituto medievale nell'ideale agostiniano.

Sono convinto che chi si avvicina per la prima volta a studiare l'ideale monastico di Sant'Agostino, non possa fare di meglio che leggere il breve discorso di Sant'Agostino nel commento al Salmo 132, quel salmo – brevissimo – che comincia con le belle parole «*Ecco quanto è bello e come è soave che i fratelli vivano insieme*». Agostino si entusiasma di queste parole e le eleva a simbolo, a bandiera, a grido dello Spirito Santo che ha riempito i monasteri. Voi sareste qui, agostinianamente parlando, proprio in forza di questo Salmo che vi è risuonato all'orecchio. Agostino ne fa il commento ed è un'introduzione veramente splendida a tutta la trattazione sul monachesimo agostiniano.

Agostino interpreta le parole del Salmo per i religiosi e le religiose, per coloro che vivono insieme ed è proprio una “*sinfonia*”!

E lo stesso salmo gli ha offerto l'occasione per esporre alcuni pensieri sul suo ideale che gli stavano profondamente a cuore. Certamente quel discorso lo hanno ascoltato i fedeli, ma anche i monaci, i suoi religiosi. Sembra essere un discorso pronunciato a Cartagine e a Cartagine c'erano i monasteri agostiniani.

È un salmo altamente lirico; è un'esaltazione idilliaca della concordia fraterna, della convivenza fraterna. A cosa si riferisca il salmista in questo breve salmo è difficile dirlo; molto probabilmente ai pellegrini che si incontravano a Gerusalemme per le diverse feste dell'anno; forse riguarda la vita dei Sacerdoti e dei Leviti che vivevano nel Tempio.

Tutto il salmo è nell'espressione iniziale: «*Ecco come è buono e come è soave che i fratelli vivano insieme*».

Questa realtà viene illustrata con due immagini: l'immagine dell'unguento che veniva versato sul capo del sacerdote nel momento della consacrazione, unguento che dal capo discende sulla barba, discende fino al lembo delle vesti e profuma la casa tutt'intorno.

La seconda immagine è l'immagine della rugiada notturna che cade sul monte di Hermon e che è causa di freschezza e di vita.

Questo è il significato storico e filologico del salmo, su cui Sant'Agostino non indugia, ma tesse il suo discorso sul tema dei religiosi che vivono insieme.

Un discorso che è veramente stupendo (se riuscite a superare la lunghezza di alcuni numeri; se riuscite a superare anche la spiegazione allegorica un po' forzata: la barba, ad esempio, è segno di forza e perciò i religiosi che vivono insieme acquistano la forza di saper combattere contro i nemici). In esso si ritrovano almeno nove dei motivi fondamentali dell'ideale monastico di Sant'Agostino.

1. *La gioia di vivere insieme*. È il motivo fondamentale per una comunità di fratelli protesi alla ricerca di Dio. Questa gioia Agostino la esprime ripetendo spesso nel contesto le parole iniziali del salmo. È importante questo primo motivo: la convivenza fraterna ha e deve avere come primo effetto proprio la gioia.

La sapienza è il più alto dono dello Spirito Santo: «*Contemplatio veritatis pacificans totum hominem*». È la contemplazione della verità che pacifica tutto l'uomo e contemplazione vuol dire – nella prospettiva del dono della sapienza – conoscenza, amore, possesso, gioia, pace, felicità.

Il tema della gioia è centrale nel vangelo – ricordate le Beatitudini – ed è centrale nella spiritualità monastica agostiniana. Nell'opera “*La Verginità Consacrata*” questo motivo è messo in rilievo. Quale la gioia della vergine di Cristo? «*In Cristo, con Cristo, al seguito di Cristo, a causa di Cristo, per Cristo. Tutti hanno le loro gioie, ma nessuno come le vergini di Cristo*» (49, 50).

Nella spiritualità monastica di Agostino non c'è il concetto del monachesimo come fuga dal mondo, della fuga dalla tentazione; non c'è nulla di tetro, ma soltanto un'esplosione di gioia nel trovarsi insieme protesi verso Dio.

2. *La comunità*. Cioè la comunità fraterna che si dilata e diventa comunione. Questo motivo della comunione è essenziale alla comunità dei fratelli, perché una comunità senza comunione sarebbe un corpo senz'anima, un involucro senza contenuto. Questo motivo della comunione nella quale si compie e si dilata la comunità dei fratelli viene espresso da Agostino con le parole che stanno al centro della Regola: "Avevano un cuor solo ed un'anima sola in Dio".

3. *Il nome di monaco*. Il nome di monaco deriva dal fatto che i fratelli, vivendo insieme, formano un *uno*, cioè una *unità*. Diciamo più semplicemente una sola persona. Da qui viene il nome di monaco. I donatisti deridevano questo nome e Sant'Agostino spiega: «*Monaco viene da Monos che significa uno solo*»: colui che vive solo ma non solitario; vive solo in quanto insieme ai fratelli costituisce una sola persona.

4. Da questa unità dei fratelli che vivono insieme nasce la bella, stupenda *dimensione ecclesiale della vita monastica*. La vita monastica è generata dalla Chiesa e rappresenta la Chiesa, non solo perché è una piccola Chiesa ma perché è il segno dell'unità della Chiesa.

Quest'altro motivo è essenziale nell'ideale monastico di Agostino, cioè la dimensione ecclesiale non sta soltanto nel fatto che i religiosi e le religiose, i monaci e le monache si riuniscono insieme per pregare per la Chiesa, ma perché nella loro unità non solo *sono Chiesa*, ma sono il *segno elevato in alto* per indicare l'unità della Chiesa. Vedremo poi come Agostino dilata, amplia questa dimensione ecclesiale al ricordo della prima comunità di Gerusalemme e al preannuncio della comunità escatologica, eterna, nel cielo.

Perciò la comunità religiosa monacale ha la dimensione ecclesiale in quanto ricorda la prima comunità di Gerusalemme a cui si vuole ispirare, perché rappresenta l'unità della Chiesa lungo la storia e perché preannuncia la vita eterna che sarà una vita essenzialmente ecclesiale.

5. *La dimensione cristologica della vita monastica*. Essa viene espressa, secondo sant'Agostino, nell'unguento effuso sul capo del sacerdote; si tratta di Aronne, il gran sacerdote della religione ebraica che, per Agostino, rappresenta Cristo. L'unguento versato sul capo di Cristo che si diffonde sulla sua barba e si diffonde per tutte le vesti, ha messo insieme gli apostoli e i primi cristiani, e rende invitti i monaci contro i loro persecutori.

6. *La grazia di Cristo*. Essa è raffigurata nella rugiada. Noi non siamo qui per i nostri meriti naturali, ma perché il raggio della grazia divina ci ha investito. È questa grazia che ha portato i fratelli a vivere insieme.

7. *La necessità della carità perfetta*, per poter vivere insieme in santa concordia. Perché è necessaria? Per la coesistenza nei monasteri di monaci veri e di monaci falsi. Perciò senza la carità, la santa concordia è compromessa. Per poterla conservare dentro una comunità eterogenea, dove ci sono buoni e cattivi, è necessaria appunto la carità. Ecco un altro elemento che entra nell'ideale monastico di Agostino, e sul quale insiste moltissimo: la compresenza, la coesistenza nella comunità di buoni e cattivi.

8. *Lo scopo del vivere insieme è quello di benedire il Signore*. Ecco l'elemento della contemplazione espresso sotto l'aspetto mistico della benedizione, del lodare, del ringraziare il Signore.

9. *Deo gratias*. È il saluto che si rivolgono i monaci quando si incontrano ed esprime la gioia proprio col ringraziare il Signore.

Questo intreccio di motivi li ritroviamo leggendo alcuni brani del discorso del *Commento al Salmo 132*.

Sant'Agostino inizia proprio con il motivo della gioia espressa con le prime parole del salterio: *«Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme»*.

Queste parole hanno chiamato da tutte le parti del mondo i discepoli di Cristo e hanno costituito i monasteri. Al paragrafo 2 leggiamo così: *«Queste parole del salterio, questa dolce armonia, questa melodia soave tanto a cantarsi quanto a considerarsi con la mente hanno effettivamente generato i monasteri. – Per Agostino poeta i monasteri sono nati per questo grido che è risuonato nella Chiesa –. Da questa armonia sono stati destati quei fratelli che maturarono il desiderio di vivere insieme. Questo verso fu per loro come una tromba: squillò per il mondo ed ecco riunirsi gente prima sparpagliata. Il grido divino, il grido dello Spirito Santo, il grido della profezia, non udito in Giudea, è stato udito nel mondo intero»*.

I primi ad ascoltare questo grido del salmo furono coloro sui quali discese lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste. Furono i primi, ma non i soli. Ancora nel numero 2 si legge: *«Tutti costoro appartenevano al popolo giudaico, e furono proprio loro a cominciare la vita nell'unità, vendendo tutti i propri averi e ponendone il prezzo ricavato ai piedi degli Apostoli. È quel che si legge negli Atti degli Apostoli: “E ne distribuivano a ciascuno secondo il suo bisogno e nessuno diceva di alcunché che era sua proprietà ma tutto era fra loro comune”»* (At 4, 32-36).

Sant'Agostino continua e si domanda: Ma che cosa significa questo essere uno? Questo essere in uno? Riunirsi per formare una sola persona? La sua risposta: *«Avere una anima sola e un sol cuore protesi verso Dio»*. È dunque la comunità che si dilata e diventa comunione, e senza questo concetto di comunione non avrebbe significato il concetto di comunità. *Vivere in uno* significa amarsi in modo da formare un'unità, una persona. Da questa comunione, che fa di tutti uno solo è nato, spiega sant'Agostino, il nome di monaco. Questo nome era motivo di scherno in Africa da parte dei donatisti. I cattolici li ripagavano per le rime chiamando i cosiddetti religiosi donatisti, che in realtà erano una masnada di forsennati capaci di ogni delitto, con il nome ridicolo di *circellionio*, in forma non storpiata *circoncellioni*.

Al paragrafo 3 si trovano queste parole: *«Se ci fosse bisogno di parole da parte vostra, potreste trovarvi in difficoltà; ma non c'è bisogno d'altro che di richiamare l'attenzione di chi vi ascolta. Basta che osservi le cose e le metta a confronto. Che bisogno c'è di parole? Si confrontino gli ubriacconi con i temperanti, gli avventati con i riflessivi, gli arrabbiati con i morigerati, i girandoloni con i raccolti in vita comune»*.

«Dalle parole di questo salmo è derivato anche l'appellativo di monaci, per cui nessuno può deridere voi cattolici a causa di questo nome».

Sant'Agostino spiega al numero 6: *«Perché dunque non dovremo noi chiamare monaci, quelli che così chiamiamo, se nel salmo è detto: “Ecco, com'è buono e giocondo che i fratelli vivano nell'unità”? In realtà monos significa 'uno' sebbene non uno in qualsiasi caso. 'Uno' infatti si può dire anche di chi è immerso tra la folla, 'uno' si può dire anche di chi si trova insieme a molti, di lui però non si può dire che è monos, cioè solo. Monos infatti significa uno solo. Eccovi ora della gente che vive nell'unità al segno da costituire un solo uomo, gente che veramente ha – come sta scritto – un'anima sola e un cuor solo. Molti ne sono i corpi ma non molte le anime; molti i corpi ma non molti i cuori. Di costoro giustamente si afferma che sono monos; cioè uno solo»*.

È bello dunque vivere insieme, perché questa unità è proprio il segno della comunione della Chiesa. Tutta la spiritualità monastica agostiniana ha un aggancio profondamente biblico e non

vuole essere altro che l'interpretazione autentica, vera, piena della sacra Scrittura. Quindi non è nata da circostanze esterne, è nata dalla meditazione della sacra Scrittura e dal bisogno di rivivere non soltanto l'esempio della prima comunità di Gerusalemme, ma soprattutto lo spirito del Vangelo, lo spirito dell'amore evangelico portato, per quanto è possibile quaggiù, alla perfezione abolendo ogni barriera di distinzione. I voti religiosi servono a questo: a togliere l'ostacolo, a togliere ogni remora perché si possa vivere insieme. Per questo il salmo 132 è diventato la bandiera, l'armonia che ha costituito i monasteri.

Continuando, dicevo che c'è in questo salmo l'accento ecclesiale e lo troviamo commentato ancora nel numero 6: *«Si capisce ora come e perché deridano il nome che indica unità coloro che si sono staccati dall'unità della Chiesa. È ovvio che il nome "monaci" sia sgradito a coloro che ricsano d'abitare nell'unità insieme con i fratelli e, postisi al seguito di Donato, hanno abbandonato Cristo. Valeva la pena che la vostra Carità ascoltasse queste parole sull'uno e l'uno solo. Ralleghiamoci ora insieme col salmo dando uno sguardo a quel che aggiunge».*

In seguito, dopo questo canto a commento delle prime parole del salmo, Sant'Agostino riprende le due immagini poetiche con cui il salmista esprime la bellezza, l'efficacia e la gioia di vivere insieme, parlando della *dimensione cristologica*. Questa dimensione è espressa nel concetto della rugiada. Nel numero 10 dice: *«"Come la rugiada dell'Hermon che cade sopra i monti di Sion". Volle significare, miei fratelli, che è per grazia di Dio che i fratelli dimorano nella unità. Non è per le loro forze né per i loro meriti, ma per dono di Dio, per la sua grazia, che come rugiada scende dal cielo. Non è infatti la terra che manda a se stessa la pioggia: quella pioggia che, se non venisse dal cielo, ogni prodotto finirebbe col seccarsi».*

Ancora, per vivere la vita comune è assolutamente necessaria la *carità perfetta*, di cui c'è un accenno molto chiaro al numero 12: *«Eccoci ai monti di Sion, ai grandi di Sion. Cos'è Sion? La Chiesa. E chi sono i monti di Sion? I grandi personaggi. Monti sono gli stessi che prima erano raffigurati con la simbolica barba e con l'orlo della veste. Non si capisce infatti la barba se non fra uomini, perfetti. Non potranno quindi abitare in vita se non coloro che hanno perfetta la carità di Cristo. Coloro infatti che non posseggono la perfezione della carità di Cristo, una volta uniti insieme, non mancheranno di odiarsi e di crearsi delle molestie, saranno turbolenti e propagheranno agli altri la propria irrequietezza, né ad altro baderanno che a captare dicerie sul conto di terzi. Saranno come un mulo indomito attaccato al carretto. Non solo non tirerà, ma a furia di calci lo sconquasserà. Se viceversa un fratello possiede la rugiada dell'Hermon, quella che scende sopra i monti di Sion, sarà una persona pacifica, calma, umile, capace di tollerare il male e alla mormorazione risponderà con la preghiera».*

La ragione per cui è indispensabile questa carità perfetta è proprio la presenza nei monasteri dei monaci veri e dei monaci falsi. Agostino ne parla al paragrafo 4: *«Ci sono purtroppo, o carissimi, dei falsi monaci, e noi ne siamo al corrente. Tuttavia non è compromessa la vita santa dei veri fratelli a motivo di quei tali che si spacciano per ciò che non sono. Ci sono monaci falsi, come ci sono falsi chierici e falsi fedeli. Tutti e tre gli stati della vita dei quali una volta – anzi, credo non solamente una volta – vi ho discusso, hanno, fratelli miei, e i buoni e i cattivi».*

Era un tema su cui Sant'Agostino tornava spesso perché la realtà era questa. Nel *Salmo 99, 13* è esposta ancora questa idea. Per spiegare, poi, perché il Signore permette che tra i fedeli, tra i chierici e tra i monaci ci siano buoni e cattivi fa una lunga dissertazione su Ezechiele, su Daniele, per dimostrare che nella Sacra Scrittura è detto ripetutamente che vivono insieme buoni e cattivi. Poi Sant'Agostino si sofferma sul passo del Vangelo di *Mt 24,40-41*: *«Due donne andranno al*

mulino: una sarà presa, l'altra sarà lasciata», e di Lc 17, 34-35: «Due dormiranno in un letto, uno sarà preso l'altro sarà lasciato». Vuole spiegare cioè che questa realtà dei monaci, dei chierici, dei fedeli, buoni e cattivi è una realtà della Chiesa che non deve compromettere la carità, ma che corrisponde al mistero degli eletti. Non tutti coloro che vivono nella Chiesa sono eletti da Dio alla vita eterna. Questa situazione della presenza dei buoni e di cattivi non toglie ai religiosi, quando si incontrano, di salutarsi col “Deo Gratias”.

Ne parla al numero 6 dicendo: *«Essi (i donatisti) osano deriderci perché i nostri fratelli, incontrando qualcuno, lo salutano dicendo “Grazie a Dio”. Dicono: cos'è questo “Grazie a Dio”? Ma che sei davvero tanto sordo da non sapere cosa significhi “Grazie a Dio”? Chi dice “Grazie a Dio” intende ringraziare il Signore, e rifletti se non debba ringraziare Dio un fratello quando incontra un altro fratello. O che forse non si dovrebbero rallegrare incontrandosi due che concordi abitano in Cristo? Ma voi vi fate beffe del nostro “Grazie a Dio”, mentre la gente piange all'udire il vostro “Lode a Dio”». Il grido di battaglia dei donatisti era “Laus Deo” cioè ‘lode a Dio’, ma quando gridavano ‘Lode a Dio’ era il segno che andavano in battaglia. Quindi, dice Sant’Agostino, il vostro ‘Lode a Dio’ fa più paura alla gente che il ruggito dei leoni.*

Finalmente lo scopo dei fratelli che vivono insieme è quello di lodare il Signore. Al paragrafo 13 dice : *«Perché in questo il Signore ha ordinato la benedizione. Dov'è che l'ha ordinata? Tra i fratelli che vivono nell'unità. Là è stata ordinata la benedizione e là difatti benedicono il Signore coloro che abitano concordi. Se sei in discordia non benedici il Signore. È inutile che la tua lingua risuoni di benedizioni al Signore quando non le fai risuonare col cuore. Benediresti con la bocca e malediresti col cuore. “Benedicevano con la bocca e maledicevano col cuore” (Ps 61, 5). Son forse parole nostre queste? Ci sono però raffigurati benissimo certi individui! Ecco, ti metti a pregare benedendo il Signore, poi alla tua preghiera fai seguire la maledizione contro il tuo nemico. È forse questo l'insegnamento che hai appreso dal tuo Maestro quando diceva: “Amate i vostri nemici (Mt 5, 44)? Se viceversa pratici il comandamento di amare il tuo nemico e preghi per lui, in questo certamente il Signore ha ordinato la sua benedizione, in questo troverai davvero la vita che dura nel secolo, cioè in eterno. Capita infatti, anzi è il caso di molti, che chi ama la vita presente maledica i propri nemici».*

Eccovi, ora, la conclusione del nostro discorso: *«E perché mai se non per l'attaccamento a questa vita e ai propri vantaggi materiali? Dov'è che il tuo nemico ti ha creato molestie per cui l'hai dovuto maledire? Sulla terra certamente. Ebbene, cambia sede, abita in cielo. Ma – replicherai – come farò ad abitare in cielo, rivestito come sono di carne e immerso nella carne? Inizia a muoverti col cuore verso la meta dove dovrai arrivare anche col corpo. Non ascoltare a orecchi turati l'invito: In alto i cuori! Eleva il cuore in alto e, una volta in cielo, nessuno ti creerà molestie».*

Di qui, molto a proposito, si può proseguire col successivo Salmo 133; è quello della benedizione del Signore: *«Ecco, benedite il Signore, voi tutti servi del Signore, voi che state nella casa del Signore, negli atri della casa del nostro Dio».* Sant’Agostino continua il suo discorso commentando questo altro breve salmo per mettere in rilievo l'elemento della benedizione del Signore. Questa benedizione è possibile perché il cuore è in alto.

Abbiamo visto quindi come nelle parole che abbiamo citato di Agostino ricorrono i motivi dominanti del monachesimo agostiniano e mostrino l'armonia - e quindi la *sinfonia* - dell'ideale che Sant’Agostino concepì, amò e diffuse e difese e per il quale soffrì molto anche come superiore di comunità di monaci e di monache.

MOTIVI ISPIRATORI DELL' IDEALE MONASTICO AGOSTINIANO

Da una prima visuale generica, passiamo ora alla considerazione dei motivi fondamentali ispiratori del monachesimo agostiniano. Sant'Agostino li ha racchiusi in un brevissimo periodo, ma molto intenso, della Regola, verso la fine, quando propone le ragioni per cui occorre osservarla. «*Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme con amore, come invaghite della spirituale bellezza e come spiranti dalla vostra buona convivenza il buon odore di Gesù Cristo, non come schiave sotto la legge, ma come donne libere sotto la Grazia*». È un periodo densissimo di significato che solo una mente sintetica come quella di Agostino poteva scrivere. A noi il dovere di analizzarlo. Nelle parole agostiniane ci sono quattro motivi dominanti:

1. *dell'amore;*
2. *della bellezza spirituale;*
3. *del profumo di Cristo;*
4. *della libertà sotto l'impero della grazia.*

Se osserviamo bene sono quattro dimensioni fondamentali dell'ideale monastico agostiniano:

1. *la dimensione affettiva:* con amore;
2. *la dimensione contemplativa, dell'interiorità:* invaghite della spirituale bellezza;
3. *la dimensione apostolica:* profumo di Cristo attraverso la propria condotta;
4. *la dimensione carismatica:* il dono della Grazia e la libertà che ne proviene.

Parlare di questi quattro motivi significa aprire allo sguardo tutto lo splendido, immenso panorama della vita spirituale come Sant'Agostino lo voleva nel monastero.

A – DIMENSIONE AFFETTIVA

Vorrei dire due cose molto importanti che mi pare entrino nel cuore del nostro ideale, dell'ideale del Santo Padre Agostino: *le relazioni dell'amore nella vita monastica; le proprietà dell'amore che sostengono e rendono possibile la vita monastica.*

Il primo punto, le *relazioni dell'amore nella vita monastica* si possono riassumere in tre aspetti:

- a) *la vita monastica nasce da un più grande amore;*
- b) *la vita monastica esige l'esercizio di un più grande amore;*
- c) *la vita monastica attende come premio un più grande amore.*

Il secondo punto vorrebbe toccare due argomenti attinenti la vita comune, anche se sono le proprietà dell'amore che valgono per tutta la vita umana e cristiana:

- a) *l'amore rende tutto facile, anche ciò che è difficile;*
- b) *l'amore rende tutto nuovo, anche quello che è usuale e vecchio.*

Sono due proprietà dell'amore che vanno molto d'accordo con le esigenze della vita religiosa, soprattutto della vita monastica, in modo particolare della vita claustrale.

La vita monastica nasce da un più grande amore

Sant'Agostino lo sottolinea parlando della consacrazione della vergini. Nel libro della PBA

“*La Verginità Consacrata*” (a pag. 34) ho parlato di questa proprietà, cioè che la consacrazione a Dio nella vita verginale rappresenta un più grande amore. «È l'amore che crea le sacre Vergini – dice Agostino – non è la paura, non è la timidezza, non è la condizione sociale...». Nel Discorso 161, 11-12 dice: «*Molte infatti con il fuoco dell'amore celeste hanno superato anche gli sforzi in contrario dei loro genitori. Si è adirato il padre, ha pianto la madre, ma lei non si è data per vinta: avanti agli occhi le splendeva il più bello dei figli degli uomini... Per Lui si è voluta adornare allo scopo di occuparsi di Lui con tutta se stessa: “ut tota eius curam gereret”*», dice l'intraducibile latino agostiniano, perché tutta la persona, anima e corpo, sentimento e pensiero si occupasse solo di Cristo. «*Questo, esclama il Santo, significa amare!* ».

Dunque un più grande amore induce le vergini ad assumere un più grande impegno. Non vogliono ciò che è lecito per piacere di più a Colui al quale si consacrano. “*Ambiscono una maggiore bellezza del cuore*”. Il concetto della bellezza è fondamentale per la filosofia di Agostino e per la sua teologia mistica: il Cristo è designato spesso con le parole della Scrittura: “*il più bello tra i figli degli uomini*” (Sl 45, 3). Il tema della bellezza torna sovente nelle parole del Santo. *Le vergini sembrano quasi dire a Dio: cosa ci comandi? Ci comandi di non essere adultere? Amando te, facciamo più di ciò che ci comandi*».

È un inizio molto importante che deve essere visto nell'ambito delle relazioni tra la dignità del matrimonio e l'eccellenza della verginità consacrata. Un tema sul quale negli anni passati si è discusso molto e spesso si è creata tanta confusione.

Sant'Agostino inizia il libretto sulla verginità con queste parole: «*Per diritto divino la verginità consacrata deve essere preferita al matrimonio*» (1, 1, 1). Sapete che significa *per diritto divino*? Perché è Rivelazione, voce del Vangelo.

Nel mio libro “*La Verginità Consacrata*” (pag. 31) ho riassunto questo confronto e ho detto: «Il confronto tra verginità e matrimonio non corre sul fine da raggiungere, la santità, che è eguale per l'uno e per l'altro. Non corre sulla linea della sicurezza di raggiungere questo fine, perché questa sicurezza non c'è per nessuno stato cristiano. Il confronto non corre neppure sulla linea del grado di perfezione che si raggiungerà di fatto; grado che dipende da molti fattori – può essere molto più santa una madre di famiglia che una suora, se quella è ricca di carità nel sopportare le difficoltà della famiglia –, ma corre solo sulla linea dei segni e dei mezzi, segni e mezzi che servono a manifestare e a fomentare per loro natura un più grande amore».

La vita religiosa è segno di un più grande amore ed è il mezzo per raggiungere più facilmente un grado più alto di amore. Ma questo non toglie nulla alla dignità del matrimonio e alla verità di quelle altre linee di confronto che vi ho indicato.

La vita monastica si nutre di un più grande amore

Per due ragioni:

1. per la *libertà che essa dona dagli ostacoli* che possono mettere un freno all'espansione dell'amore,
2. per le *difficoltà che si incontrano nella vita comune*, difficoltà che non si possono superare se non attraverso un più grande amore.

Vediamo allora insieme queste due ragioni.

1. La *prima ragione* Sant'Agostino la svolge nel “*De Virginitate*”. Secondo Agostino, le vergini consacrate devono aspirare alla totalità dell'amore. «*Ne avete ogni agio essendo il vostro cuore libero da legami di nozze*» (54, 55). Perciò riversate verso il Signore o nel Signore tutta la

pienezza dell'amore che avreste dovuto mettere nella vostra famiglia. Ecco le sue parole: «*Lodate il Signore tanto più dolcemente quanto più intensamente pensate a lui*» (27, 27). Cioè, con la vita religiosa liberandoci da molte cure, ci siamo messi nella condizione di pensare più intensamente al Signore e allora abbiamo il dovere di lodarlo più dolcemente. «*Sperate in lui con tanta più felicità quanto maggiore è lo zelo con cui lo servite*» (ib.).

Ogni cristiano serve il Signore ma chi abbraccia la vita religiosa, lo fa per un servizio maggiore, più diligente, più attento. Questo crea il fondamento per una più grande speranza. Infine: «*Tanto più ardente sia il vostro amore per lui quanto maggiore è la cura nel piacergli*» (27, 27). Cioè la vita religiosa è abbracciata con questo intento, cioè di piacere solo al Signore. Secondo le parole dell'Apostolo, la vergine pensa alle cose del Signore e perciò deve amarlo più ardentemente. Vedete che la ragione di un maggiore amore che deve esserci nella vita religiosa ha il suo fondamento nella natura stessa di questa vita, in quanto libera da tutto ciò che può costituire ostacolo nell'espansione dell'amore.

2. Ma la *seconda ragione* non è meno importante della prima, cioè la vita religiosa ha i suoi limiti, le sue debolezze, le sue deviazioni, le sue cattiverie umane. Sant'Agostino le riassume nel concetto della presenza dei "falsi fratelli", perciò vivere degnamente la vita religiosa non è facile. Le difficoltà ci sono, ma solo con un più grande amore si possono superare e vincere. Non con un amore qualsiasi, ma con un amore forte, umile, generoso, paziente; cioè con un amore perfetto, sia nella intenzione che nella intensità. Ricordate quello che abbiamo detto commentando con Sant'Agostino il *Salmo 132*? Ad un certo punto, parlando delle difficoltà che ci sono nella vita comune, abbiamo letto insieme queste parole: «*Non potranno abitare insieme nel monastero se non coloro nei quali la carità di Cristo è perfetta*». Cosa voleva dire con queste fortissime parole Sant'Agostino? Voleva dire che la vita religiosa, per la presenza dei falsi fratelli, è veramente difficile, e solo la carità perfetta può superare tutto. Agostino parla a lungo dei gradi della carità: la *carità iniziale*, la *carità progredita*, la *carità intensa*, la *carità perfetta*. È attraverso questi quattro gradi che bisogna salire verso la perfezione. Agostino si appella proprio alla carità perfetta per vivere proficuamente nel monastero.

A proposito delle difficoltà della vita comune, leggiamo insieme qualcosa del *Salmo 99*. Dove il cristiano può trovare il luogo per non gemere tra i falsi fratelli? Dice Sant'Agostino nell'*Esposizione sul salmo 99*: «*Dove si rifugerà? Che farà? Si ritirerà nel deserto? Gli scandali lo seguiranno. Colui che ha fatto progressi nel bene si dovrà allora appartare in modo così assoluto da non aver noie da nessuno? E se, quando non aveva fatto alcun progresso egli personalmente, nessuno avesse voluto sopportarlo? Dico pertanto che qualora uno, per aver fatto dei progressi, si rifiuta di tollerare la gente si può arguire che non ha progredito. Mi comprenda la vostra carità! Dice l'Apostolo: "Sopportatevi a vicenda con amore, sforzandovi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace" (Ef 4, 2). Sopportatevi a vicenda. Forse che in te non c'è cosa che l'altro debba tollerare? Me ne meraviglierei! Ma ammettiamo che non abbia veramente nulla: tanto più per questo devi essere coraggioso nel sopportare gli altri. Non posso, dirai. Ecco allora che hai dei difetti che gli altri debbono sopportare. Sopportatevi a vicenda con amore! Tu vorresti abbandonare il mondo e appartarti in maniera che nessuno ti veda. Ma a chi gioveresti? E saresti tu pervenuto a tanto, se nessuno ti avesse aiutato? Ovvero, per aver tu dei piedi più veloci (almeno così ti sembra!) per passare prima il fiume, vorrai per questo tagliare il ponte? Esorto tutti, anzi è la voce di Dio che esorta tutti: Sopportatevi l'un l'altro con amore» (99, 9, 13).*

Dopo questa introduzione, Sant'Agostino presenta un'altra possibilità, quella di chi dice: «*Io*

– dirà qualcuno – mi apparterrò in compagnia di alcuni buoni: con loro starò bene. poiché veramente non essere di giovamento ad alcuno è cosa empia e crudele... Io mi apparterrò in compagnia di pochi. Che mi importa di avere rapporti con le masse? Sicuro. Ma quei pochi buoni da quali masse non sono scaturiti? E bada che questi pochi siano davvero tutti buoni! Comunque è buona e lodevole la decisione di un uomo che risolve di starsene con coloro che si sono scelti una vita di quiete, lontani dallo strepito mondano e dalle folle agitate. Costoro, superate le burrasche del mondo, sono come in porto. Ma nelle loro case ci sarà già la gioia e l'allegrezza che ci viene promessa? Non ancora. C'è anche là da gemere e da stare in ansia per le tentazioni. Anche i porti infatti hanno, da una qualche parte, l'entrata; se non ne avessero, nessuna nave vi potrebbe entrare. Quindi debbono anche i porti essere da un qualche lato aperti; e da questo lato aperto entrano talora venti impetuosi, sicché anche là dove non ci sono scogli le navi si urtano a vicenda fino a sfasciarsi. Dove sarà allora la tranquillità, se non è nemmeno nel porto (porto qui è la vita religiosa, la vita monastica)? Ad ogni modo, sono certamente più fortunati coloro che si trovano nel porto che non coloro che sono nel mare aperto. Lo si deve riconoscere e ammettere, perché è vero. Che si amino dunque costoro! Nel loro porto codeste navi siano bene accostate tra loro e non si urtino! Vi regnino l'uguaglianza, frutto d'imparzialità, e una carità costante; e quando dal lato rimasto aperto vi penetreranno i venti, intervengano la vigilanza e l'autorità di chi dirige» (99,10).

Legge fondamentale, dunque, è di nuovo la carità. A questo proposito vorrei ricordarvi un testo di Agostino tratto dal *Discorso* 69, 1, che vorrei vi si imprimesse nella mente e nel cuore, e fosse la norma delle vostre azioni. Sant'Agostino dice così: «*Si angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia caritatis*». Cosa vuol dire? Le navi del porto sono i vasi di carne che si urtano; se si urtano i vasi di terracotta, di carne, cioè la nostra povera natura umana urta contro la natura umana del fratello (urtarsi significa scontrarsi), se questo avviene, *si dilatino gli spazi della carità*. E allora, dilatandosi gli spazi della carità, non c'è più pericolo di urtarsi e di farsi del male a vicenda.

Agostino, che è un grande oratore ed un grande psicologo non si ferma qui; fa una terza ipotesi e, questa volta, riguarda una obiezione che potrebbe venire dai superiori. Dice sempre nell'*Esposizione al salmo 99*: «*Un'obiezione potrebbe venirmi da chi è posto a capo di questi luoghi o, meglio, che è al servizio dei fratelli* – qui abbiamo il concetto essenziale agostiniano sull'autorità – *in uno di questi luoghi chiamati monasteri. Che mi dirà? "Io sarò vigilante: non lascerò entrare alcun male". Ma come farai a escludere ogni male? "Non accetterò persone cattive; non accetterò alcun fratello che chiede di entrare, se lo so cattivo. Starò bene con pochi e buoni!"*. Ma come farai a conoscere colui che intendi escludere? Per conoscere che è cattivo devi sottoporlo alla prova, e questo dentro casa. Come farai a non accettare un postulante che dovrai sottoporre alla prova, se questa prova non può farsi se non dopo l'ammissione? Ricuserai di accettare tutti i cattivi? Così infatti tu dici, e assicuri che li sai individuare. Ma ti si presenteranno forse tutti col cuore in mano? Certi postulanti non si conoscono neppure loro stessi; quanto meno li conoscerai tu! Molti infatti si proponevano di vivere in pieno quella vita santa in cui si tiene tutto in comune e nessuno chiama suo proprio alcunché, la vita di coloro che hanno un'anima sola e un cuor solo protesi verso Dio. Furono cacciati nel fuoco e non ressero. Come potrai dunque conoscere tu uno che non si conosce neppure lui? Escludere i fratelli cattivi dalle comunità dei buoni? Tu che ragioni così, pròvati, se ci riesci, a cacciare dal tuo cuore tutti i cattivi pensieri; fa' che non vi entri neppure il richiamo del male! "Ma io non vi consento" ribatti. Comunque, se ne senti il richiamo, vuol dire che già vi è entrato. Noi tutti vogliamo avere il cuore ben difeso in modo che nessuna cattiva suggestione possa entrarvi; come poi di fatto vi entri, chi lo sa? Sta di fatto che

noi ogni giorno abbiamo da lottare nell'intimo del cuore: un uomo solo, a lottare nel suo cuore contro le moltitudini! Richiami dell'avarizia, richiami della lussuria, richiami della gola. Anche la gioia alla quale oggi si abbandona il popolo ci attrae. Tutto ci incita al male. L'uomo di Dio si domina, resiste a tutte le tentazioni e le disapprova. Eppure è difficile che non resti da alcuna ferito. Dove sarà allora la quiete? Quaggiù da nessuna parte. Finché resteremo in questa vita, la troveremo solo nella speranza delle promesse divine. Solo lassù – quando vi giungeremo – troveremo la quiete perfetta: quando le porte di Gerusalemme saranno chiuse e i loro chiavistelli saranno rafforzati. In quella patria vi sarà davvero la pienezza del giubilo e grande esultanza. Per adesso intanto non decantare come sicuro alcun genere di vita. Prima che muoia, non lodare nessuno» (99, 11).

Questa battuta del *lodare* serve ad Agostino per continuare il discorso, perché adesso vuol passare ad un altro argomento, a quello della lode e del biasimo della vita monastica. Lode e biasimo che possono essere tutti e due sbagliati, perché tutti e due imprudenti e ingiusti; e quindi creare difficoltà sia per quelli che vogliono entrare nella vita monastica, sia per quelli che ci stanno. «C'è della gente che, quando loda la vita monastica, la loda in una maniera così esagerata da passare sotto silenzio i mali che pur vi sono frammisti e, quando la biasima, la biasima con un animo così astioso e perfido da chiudere gli occhi sul bene che vi conoscono e ingigantire i mali che ci sono o che credono esserci. Ne segue che chi li ascolta, ingannato dai loro discorsi, o rifiuta di abbracciare quella vita più santa oppure l'abbraccia con troppa faciloneria. E si spiega: qualsiasi genere di vita, se elogiato malamente (cioè senza criterio), appunto perché elogiato attira la gente, ma ecco che, una volta entrati, quei che venivano al monastero vi trovano persone tali quali non pensavano dovessero esserci. Disgustati per i cattivi, abbandonano anche i buoni. Fratelli, rapportate la vita dei monasteri alla vostra propria vita, e ascoltateci in modo da conseguire la vita. Parlando in generale, la Chiesa di Dio riscuote non poche lodi. Grandi uomini, questi cristiani! E sono loro cristiani. Grande è la Chiesa cattolica! Essi, tutti quanti, si amano tra loro; si distribuiscono tra loro gli averi secondo che possono; attendono alla preghiera, al digiuno, a cantare inni su tutta la superficie della terra; lodano Dio con unanime sentimento di pace. Ascolta questi discorsi uno che non sa niente della mescolanza di bene e di male che c'è in seno alla Chiesa (perché nulla gli è stato detto); attratto dagli elogi dei cristiani, si fa cristiano; ma ecco che appena venuto, vi trova della gente cattiva, della quale prima che si convertisse, non gli era stato detto nulla. Disgustato dai falsi cristiani, abbandona i veri cristiani» (99, 12).

E questo vale, continua Sant'Agostino, per la vita monastica: «La stessa cosa è da dirsi ancora a proposito dei fratelli che professano la vita comune nel monastero. Grandi uomini davvero, Santi uomini! Sempre tra gli inni, nelle preghiere, nelle lodi di Dio! Vivono di questo. Non fanno che leggere, e per rimediare il sostentamento si danno al lavoro manuale. Non chiedono nulla per avarizia e di quello che vien loro donato dai devoti si servono con parsimonia e carità. Nessuno pretende cose che il fratello non abbia. Tutti si amano e si sorreggono a vicenda. Loda, loda! Eccoti però uno che non sappia come in realtà vadano le cose là dentro: uno che non si renda conto come anche nel porto le navi si urtano l'una l'altra quando entra quel certo vento. Egli entra, sperando di trovarvi la pace, sperando di non aver più nessuno da sopportare. Entrato, vi trova dei fratelli cattivi: quei cattivi che certo non ci sarebbero se nessuno ve li avesse introdotti (è però una necessità che per un po' di tempo li si tolleri per vedere se siano davvero incorreggibili: non li si può infatti cacciar via con tranquillità se prima non li si è tollerati). Deluso, l'aspirante diviene talmente irrequieto da essere insopportabile. Una volta uscito dal monastero, si trasforma poi in

criticone maldicente. Non racconta se non le cose che egli afferma di non aver, quasi, potuto sopportare. A un uomo del genere direbbe la Scrittura: “Guai a coloro che perdono la pazienza!” (Sir 2, 16). Ciò che è peggio poi è che il maldicente vomita su altri il lezzo del suo sdegno e dicendo che lui, pur essendo entrato, non è stato capace di perseverare, dissuade quelli che vorrebbero entrare. “Come sono quelli là dentro? Invidiosi, attaccabrighe, intolleranti, avari...”. O cattivo, perché non dici niente dei buoni? Ingrandisci le colpe di coloro che tu non riuscisti a sopportare, e taci di coloro che hanno sopportato la tua cattiveria?» (99, 12)

Credo che abbiate riconosciuto da questo brano il senso del realismo, della psicologia, della profonda umanità di Agostino e, insieme, il richiamo insistente al principio fondamentale, essenziale della carità. Per questo ho detto che la vita religiosa nasce da un più grande amore, ma si vive soltanto attraverso l'esercizio quotidiano di un più grande amore.

L'amore rende tutto facile, anche ciò che è difficile

È una verità sulla quale Sant'Agostino insiste molto. Da psicologo quale è ha intuito che le fatiche non sono fatiche per quelli che amano. Troverete su questo argomento alcuni testi agostiniani nel mio commento alla *Regola*, a pag. 51 dove si trova un brano tratto dal *De Bono viduitatis* (21, 26). Sant'Agostino parla delle gioie delle anime spirituali e dice: «*Nello stato di santa castità, occorre che le gioie spirituali prendano il posto dei piaceri carnali: la lettura, l'orazione, la salmodia, i buoni pensieri, l'impegno in opere di bene, l'attesa della vita futura, l'elevazione del cuore. E inoltre, il ringraziamento al Padre di ogni lume per tutti questi benefici.*»

Più avanti, parlando dell'amore, dice: «*Anche i digiuni e le veglie, che sembrerebbero pratiche piuttosto faticose, si trasformano in fonti di gioia spirituale: basta che non noccano alla salute e si trascorrono nella preghiera, nella salmodia, nella lettura e nella meditazione della legge di Dio. Quando uno ama, le fatiche non sono in alcun modo pesanti, anzi recano soddisfazione. Si pensi ai cacciatori, ai bracconieri, ai pescatori, ai vendemmiatori, ai mercanti, agli sportivi delle varie specialità. Importante è l'oggetto che si ama. Per il resto, quando si ama, non si sente la fatica, o se si sente, si ama di sentirla.*» Quella stessa fatica, cioè, diventa un motivo per dilatare in noi l'amore. Si tratta di uno dei cardini della spiritualità agostiniana, la carità, come rimedio a tutti i nostri mali.

Un altro testo è il *Commento al Salmo 121* dove Sant'Agostino, parlando al suo popolo, dice così: «*Sappiamo quante cose faccia l'amore., quante asprezze gli uomini hanno sofferto, quante indegne e intollerabili cose hanno sopportato per ottenere ciò che amavano; sia che si tratti di amatori del denaro, cioè degli avari, o degli amatori di onori, che sono gli ambiziosi, o degli amatori dei corpi, che sono i lascivi. Ma chi può enumerare tutti gli amatori? Considerate tuttavia quante fatiche fanno gli amanti, né sentono la fatica, anzi, faticano di più quando qualcuno impedisce loro di faticare*» (121, 1).

L'amore fa diventare leggero ciò che è pesante

Nella *Lettera 140*, 63 Sant'Agostino spiega le quattro dimensioni della carità, cioè la larghezza, la lunghezza, l'altezza, la profondità. Sono le quattro dimensioni di cui parla San Paolo nella *Lettera agli Efesini* 3, 14. Sant'Agostino spiega così:

– «*La larghezza, perché la carità si esercita in tutte le opere buone e la sua benevolenza si estende fino all'amore dei nemici;*

– *la lunghezza, perché questo esercizio è longanime e sopporta tutte le molestie;*

– *l'altezza, perché per queste opere non spera un premio temporale ma il premio eterno;*
– *la profondità, perché è un dono della grazia che ci viene secondo il segreto e misterioso proposito del divino volere».*

Dotata di queste dimensioni, la carità trasforma necessariamente in gioia tutto ciò che tocca, e imprime all'anima un dinamismo che non conosce ostacoli. Si potrebbe continuare perché Agostino ha scritto molto su questo, ma vi basti l'accenno. Solo a seconda della proporzione dell'amore che sentiamo nel cuore, c'è nell'animo la gioia e la facilità di fare le cose più dure.

L'amore rende tutto nuovo anche ciò che è usuale e antico.

È un'affermazione sulla quale occorre soffermarsi un istante, perché nella vita religiosa – particolarmente nella vostra vita contemplativa – siamo abituati a cadere nel pericolo della monotonia e della noia. Ogni giorno è uguale a quello precedente, quindi la continua ripetizione degli stessi atti può diventare motivo di stanchezza, di noia, di usualità, e far perdere a quello che facciamo la freschezza dell'amore e della dedizione.

Sant'Agostino parla di ciò quando un diacono di Cartagine gli scrisse una lettera per dirgli che si annoiava a fare il catechismo perché doveva ripetere sempre le stesse cose, e chiede quale metodo poter seguire per fare bene il catechismo e non annoiarsi. Agostino risponde con l'opera *Il modo di catechizzare i principianti*, piccolo capolavoro per la pedagogia e il catechismo. In essa elenca le ragioni della noia: sei ragioni per cui chi parla agli altri, chi predica, chi insegna, chi fa il catechismo può annoiarsi. Una delle ragioni è proprio quella di dover ripetere le stesse cose, di dover fare sempre gli stessi atti. Qual è il rimedio che suggerisce il Santo? *L'amore*. All'amore sembrerà tutto nuovo anche quello che è vecchio. Porta un esempio, quello della guida che conduce un turista a vedere le bellezze della propria città. «*Non avviene di solito che, percorrendo spaziose e incantevoli località cittadine o campestri, non proviamo alcun fascino perché già le abbiamo contemplate spesso? Eppure, mostrandole a chi non le ha mai viste, nel fascino nuovo che essi provano, non si rinnova anche il nostro? E tanto più fortemente quanto più essi sono nostri amici, perché a misura che attraverso il vincolo dell'amore noi siamo in loro, quelle cose che erano vecchie diventano nuove anche per noi*» (*De cath. rud.* 12, 17).

«*Pensiamo che questo possa e debba dirsi anche della vita comune e non solo per quelli che in essa esercitano l'ufficio di educatori. Comunicare agli altri le proprie esperienze, ascoltare le esperienze degli altri, constatare il progresso nella virtù di quelli che amiamo, osservare lo stupore e la gioia che provocano nell'animo di tanti giovani pratiche e dottrine per noi abituali, aiutarli con il consiglio e l'esempio a scoprire le ricchezze della vita interiore, sono mezzi efficacissimi per render sempre nuove e perciò affascinanti le cose che per la forza dell'abitudine tendono a non esserlo più. Pensiamo che sia proprio questo uno dei frutti migliori della vita comune*» (A. TRAPÈ, *Commento alla Regola*, p. 54).

In altre parole, l'amore scopre sempre aspetti nuovi, diventa cioè una fonte di conoscenza; nessuno conosce quanto sia bene un bene se non chi lo ama. Eccovi un altro principio agostiniano: «*Nullum bonum perfecte noscitur quod non perfecte amatur*» (*La Trinità* 8, 4, 6), che vuol dire: «*Nessun bene si conosce perfettamente se non si ama perfettamente*». Cioè, noi conosciamo sempre più quanto sia bene un bene quanto più lo amiamo. Applicate questo principio a Dio che è la stessa bontà, alle bellezze spirituali; quanto più vengono amate tanto più appaiono belle, buone e perciò nuove al nostro sguardo. «*Non si può amare ciò che si ignora del tutto. Ma quando si ama ciò che in qualsiasi modo si conosce, in virtù di questo amore, si riesce a conoscerlo e amarlo più*

profondamente» (In Io. Ev. tr. 96, 4).

L'amore, investendo le idee, rende profonda la convinzione nella nostra mente, ferma la decisione nella nostra volontà, ardente l'azione nella vita, pieno il cuore della verità che illumina. Anzi, la scienza sperimentale diventa fonte di conoscenza per la semplice ragione che nessuno conosce quanto sia amabile una cosa buona e non l'ama. È la progressiva conoscenza che nasce dall'amore e questa progressiva conoscenza è quella che rende nuovo anche ciò che non è nuovo. In altre parole, c'è una profonda differenza tra la conoscenza nozionale e la conoscenza sperimentale. Altro è la conoscenza nozionale che significa conoscere con la mente una cosa, come noi possiamo conoscere un teorema di matematica o una regola di grammatica, che sta nella nostra mente e non suscita alcun eco nel nostro cuore; altro è la conoscenza sperimentale che è la conoscenza amata, attraversata da una corrente d'amore. «*Talis est quisque, qualis eius dilectio est*», cioè l'amore ha un effetto assimilativo con la cosa amata: «*Ognuno è tale quale è il suo amore. Ami la terra? Sarai terra. Ami Dio? Sarai Dio, ma non te lo voglio dire io. Ascolta la Scrittura: Voi tutti siete dèi e figli dell'Altissimo» (In Io. Ev. tr. 2, 14).* L'amore ha dunque la proprietà di assimilare l'amante all'amato e in questa assimilazione c'è un elemento costante di novità e c'è un fondamento progressivo di conoscenza, perciò l'amore diventa una radice di conoscenza e, aumentando la conoscenza, aumenta la nostra meraviglia, e aumentando la meraviglia, aumenta la gioia, e aumentando la gioia, se ne va la noia. Principio agostiniano luminoso per la vita cristiana, per la nostra vita religiosa. Con questo principio, la vita claustrale si può rendere ogni giorno nuova.

B – DIMENSIONE CONTEMPLATIVA

La seconda dimensione della spiritualità agostiniana è quella contemplativa.

«Vi conceda il Signore di osservare tutte queste cose come invaghiate della spirituale bellezza».

- Sant'Agostino fu un innamorato della bellezza spirituale.*
- Sant'Agostino insegnò ad amare la bellezza spirituale.*
- Sant'Agostino insegnò le vie della contemplazione.*

Sant'Agostino fu un innamorato della bellezza spirituale.

L'innamoramento è un fenomeno fondamentale della vita, è un atteggiamento fondamentale dello spirito umano; o siamo degli innamorati, noi religiosi, o siamo niente, degli oscillanti, degli incerti, dei mediocri.

Che cosa vuol dire essere innamorati? Vuol dire amare il bello che noi troviamo nella persona amata in modo unico, in modo totale, in modo tirannico, in modo che sia quell'amore a dominare il nostro spirito. Perché, volere o no, amare significa essere servi della persona che si ama. Amare non è, dicevano gli scolastici, un "tirare" ma un "lasciarsi tirare". Di qui l'importanza di scegliere l'oggetto del proprio amore. Se questo oggetto è più alto di noi ci tira più in alto, se è inferiore a noi, ci tira più in basso, se è grande ci rende grandi, se è meschino ci rende meschini, se è cattivo ci rende cattivi. È una conseguenza fondamentale. Quando si tratta delle cose inferiori a noi, è meglio conoscerle che amarle; quando si tratta delle cose superiori a noi è meglio amarle che conoscerle. Quindi, quando si tratta di Dio, conoscerlo è una esigenza dello spirito, e l'amore già diventa una fonte di conoscenza; ma è molto meglio amarlo che conoscerlo. Perciò è migliore la vecchietta che

sa dire appena il rosario, ma che ama con tutto il cuore Dio, che il sapiente teologo che ha il cuore freddo di amore.

Sapete che il primo libro che Sant'Agostino ha scritto a 25 anni, è *De apto et pulchro*, cioè *Del bene convenevole e bello*. Nelle *Confessioni* (4, 13, 20) Agostino parla di quest'opera perduta. Il che dimostra che, da giovane professore, l'argomento che lo ha occupato prima di tutti e sopra tutti è stato il bello. Una volta convertito, parla a Dio come alla suprema Bellezza. Basta leggere le sue *Confessioni*. A 19 anni si innamorò della bellezza della sapienza; fu il momento iniziale della sua conversione nel quale gli apparve la sapienza e comprese che l'unica cosa degna di essere amata dall'uomo era la sapienza immortale ed eterna (libro 3). Poi vennero le vie tortuose dell'errore fino al ritorno alla fede cattolica. Il suo ritorno alla fede cattolica è di nuovo visto in chiave di bellezza. Sant'Agostino dice che gli apparve il volto splendido della sapienza: «*Mi si mostrò – scrive all'amico Romaniano – il volto della filosofia con piena evidenza. Magari avessi potuto mostrarlo, non dico a te che ne hai avuto sempre fame, ma a quel tuo avversario... Anch'egli subito, disprezzando e abbandonando le piscine circondate di palme e di ameni frutteti, e i delicati e sontuosi banchetti, e i buffoni domestici e infine quanto suscita in lui l'acre desiderio di piacere, convertitosi in amante tenero e rispettoso, volerebbe ammirato, bramoso e appassionato verso la bellezza di quel volto*» (C. Acad. 2, 2, 6).

È il linguaggio di colui che ha scoperto la bellezza della sapienza, della filosofia, che per lui è amore di Dio, e ne sente tutto l'entusiasmo. Ricorderete le celebri parole di Agostino, che vanno rilette per intero: «*Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai*» (*Confess.* 10, 27, 38). Attenzione a che queste celebri parole, bellissime e profondissime in sé, diventino usuali e quindi insignificanti per chi le pronuncia. Non erano insignificanti per Agostino che le scriveva per la prima volta: rimpiangeva proprio di aver conosciuto tardi e amato tardi la bellezza divina, di aver conosciuto e amato tardi Dio.

Nelle *Confessioni* (10, 27, 38) vi è un altro passo celebre nel quale Agostino, per spiegare il suo rammarico, dice: «*Tu eri dentro di me ed io fuori*». E quando era fuori? Quando cercava la beatitudine nelle cose create e non aveva ancora l'idea della spiritualità di Dio. È il dramma della nostra vita cristiana e umana: Dio è con noi, nel profondo dell'animo: «*Tu eri più intimo della mia parte più intima e più alto della mia parte più alta*». Dio sta dentro di te perché ti sostiene nell'essere e quindi è la potenza creatrice che ci regge. Se noi siamo, è perché l'onnipotenza di Dio ci crea continuamente e ci regge come una mano sull'abisso. Se ritirasse la mano, cadremmo nel nulla. Dio ci tocca, perché noi ci convertiamo e così avvertiamo che Lui è presente in noi, nel profondo del cuore, e stabiliamo quel dialogo che è sorgente della nostra beatitudine.

Dio è presente in noi come misericordia redentrice perché non cessa mai di chiamarci, come presenza beatificante che non ci beatifica di fatto perché noi siamo “fuori di noi”, perché siamo riversati nelle cose sensibili, nelle preoccupazioni sensibili e quindi dimentichi della sorgente da cui viene il nostro essere, la nostra verità, il nostro amore. Dice Agostino ancora: «*Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature che non sarebbero esistite se non esistessero in te*». Le creature tutte sono in Dio, eppure ci tengono lontano da Dio, quando non abbiamo fissato ancora il nostro cuore in Lui. E continua: «*Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza e respirai e anelo verso di te, e gustai e ho fame e sete di te; mi toccasti e arsi del desiderio della tua pace*». Vedete come attraverso i cinque sensi Agostino parla di Dio e dell'azione della grazia che ha fugato la sua cecità, la rotto la sua sordità, si è fatto sentire e gustare da lui, lo ha toccato e quindi anela alla pace

di Dio.

Questo lo portava a considerare Dio sotto l'aspetto di bellezza: Dio è l'Essere Supremo, Dio è la Prima verità, Dio è l'Amore sommo; ma Dio è anche la somma Bellezza, la Bellezza di ogni bellezza (*Confess.* 3, 3, 6-10), il Padre della bellezza (*Solil.* 1,1,2), fondamento, principio e ordinatore, per cui sono belle tutte le cose che sono belle; cioè Dio non è soltanto bellezza, ma Dio è l'origine delle cose belle, Dio è l'ordinatore delle cose belle, Dio è la causa per cui sono belle tutte le cose che sono belle. Perciò Agostino era abituato a salire a Dio *attraverso la bellezza di tutte le cose*, le cose belle dell'universo, che sono per lui un motivo di lode e di contemplazione di Dio. È frequente trovare nelle opere di Sant'Agostino questa lode perenne a Dio attraverso le bellezze delle creature, attraverso le bellezze dell'arte, perché Agostino era un artista e sente la bellezza dell'arte e ne fa della filosofia, perché le bellezze artistiche vengono da Dio passando attraverso le mani dell'artista. «*Tutte le cose belle che, attraverso l'anima, passano nelle mani dell'artista provengono da quella bellezza che sovrasta le anime e a cui giorno e notte l'anima mia sospira*» (*Confess.* 10, 34, 53).

Pensa anche alla *bellezza della storia*: per lui la storia è come un carne, un cantico immenso che viene modulato dalle mani dell'artista divino che è Dio. Ed è veramente difficile vedere la storia come un cantico, con tutti i suoi mali, con le sue rovine e stragi. Ma per lui è un carne dove ci sono luci ed ombre che Agostino – con un'ottica di artista – assimila al colore nero che l'artista mette nel quadro perché ne risalti la bellezza generale del quadro stesso, ove anche le ombre hanno un posto, così come le pause e i silenzi hanno un loro posto insostituibile nella bellezza della musica. Pensare così è solo di un grande filosofo, di un grande mistico.

Nella *Lettera* 138, 5 vediamo anche come Sant'Agostino sia abituato soprattutto a vedere la *bellezza nell'anima umana* creata ad immagine di Dio, nell'anima umana ornata dalle virtù, perché l'anima è attraverso le virtù che diventa bella. Amando Dio che è bello, l'anima diventa bella.

Ma al di là di tutto questo, Agostino invita ad andare oltre l'universo sensibile, oltre l'arte, oltre la storia, oltre l'animo umano per raggiungere Dio bellezza eterna e vede la bellezza piena nella creatura che, unita ipostaticamente al Verbo, è riempita di tutte le ricchezze di Dio: Cristo. L'Uomo-Cristo unito al Verbo è ricco di tutte le ricchezze e perciò di tutte le bellezze di Dio. Un testo stupendo su questo argomento della bellezza di Cristo lo abbiamo nel *Commento al Salmo* 44. «*Cristo ha trovato in noi molte cose brutte, eppure ci ha amati: se noi troveremo qualcosa di brutto in lui, facciamo a meno di amarlo. Ma per chi capisce, anche il Verbo fatto carne è tutto bellezza... Bello come Dio... Bello nel seno della Vergine... Dunque, bello nel cielo, bello qui in terra, bello nel seno della Madre, bello nelle mani dei parenti, bello mentre fa miracoli, bello mentre subisce i flagelli, bello quando invita alla vita, bello quando disprezza la morte, bello quando depono l'anima, bello quando la riprende, bello nella croce, bello nel sepolcro, bello in cielo... L'infermità della sua carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza*» (44, 3).

Ora Sant'Agostino che ha fatto di questo argomento della bellezza spirituale un tema della sua vita spirituale e della sua mistica, non poteva non prescrivere ai suoi religiosi di essere innamorati della bellezza spirituale. Perciò quella semplice frase della *Regola* sintetizza e sostiene tutta l'immensa esperienza di Agostino amante della bellezza spirituale. Quando rileggete la frase della *Regola*, cercate di ripensare alla vita di questo grande uomo che ha trovato proprio nell'argomento della bellezza spirituale uno dei fondamenti, anzi, il fondamento principale della sua mistica. È un punto fondamentale dunque per la spiritualità agostiniana che esige amore intenso per la bellezza spirituale fino ad esserne innamorati, e da qui nasce la contemplazione. La contemplazione è un

esercizio di vita spirituale, ma nasce da questo bisogno interiore dell'animo che cerca, che si fissa, che ama l'invisibile, l'immortale, l'eterna bellezza divina.

Sant'Agostino insegna ad amare la bellezza spirituale

Tutto quello che abbiamo detto fin qui, Agostino lo ha vissuto e perché lo ha vissuto lo ha insegnato. Nella *Regola*, al numero 43, troverete alla fine questo pensiero: «*L'amore tra voi non sia carnale ma spirituale*». Richiamo la vostra attenzione sull'aggettivo *spirituale*. Quel *carnale* non ha necessariamente il significato peggiorativo, ma vuol dire: non sia soltanto umano, ma sia spirituale. Insegna dunque ad amare la bellezza spirituale, ed insegna ad amarla soprattutto alle anime consacrate. Vorrei che leggeste alcuni brani della *De Verginitate*. Insieme leggeremo il paragrafo 54, 55. «*Considerate la bellezza di colui che amate. Pensatelo uguale al Padre e obbediente anche alla madre; Signore del cielo e servo qui in terra; Creatore di tutte le cose e creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che i superbi scherniscono. Con occhi interiori mirate le piaghe del Crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morente; il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal Redentore. Pensate al valore di queste cose e ponetele sulla bilancia dell'amore*», perché l'amore divampi e occupi tutta la vita. Sant'Agostino è in tono con la sua esperienza: un uomo che ha amato profondamente la bellezza e che, convertitosi a Dio, ha trasferito questo amore a Dio stesso, che è l'eterna Bellezza e ha insegnato ai suoi figli spirituali ad amare Dio soprattutto come Bellezza.

La bellezza di Dio ci viene rivelata dalla bellezza di Cristo, di Cristo Uomo; Cristo non è solo Verbo, ma Verbo Incarnato e quindi Dio e Uomo. Egli ha tutte le proprietà della bellezza di Dio ed ha nella sua umanità tutto ciò che la creatura può ricevere delle ricchezze di Dio, al punto da diventare la fonte di Grazia, di Verità e di Bellezza per tutte le creature che avranno grazia, verità e bellezza.

Sant'Agostino indicò la natura, la strada, l'apice della bellezza spirituale che è la contemplazione

«*Siate innamorate della spirituale bellezza*». Vuol dire: siate dei religiosi, delle religiose contemplative. Questo non vale solo per voi che vi si chiama "contemplative pure"; ma contemplazione è un atteggiamento essenziale dello spirito cristiano. I due aspetti del cristianesimo sono l'ascetismo e la contemplazione; sarebbe un errore intendere il cristianesimo in chiave di ascetismo soltanto, come sarebbe un errore intenderlo soltanto in chiave di contemplazione.

Vorrei ora parlarvi di che cosa è la contemplazione, quale sia il valore della contemplazione, quale la via verso la contemplazione, cosa possa essere o sia la contemplazione infusa e quali siano i frutti della contemplazione.

Comincerei dal noto principio agostiniano: «*Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas; et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcede in te ipsum. Sed memento, cum te transcendis, ratiocinantem animam te transcendere. Illuc ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur*».

«*Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che trascendi l'anima razionale: tendi, pertanto, là dove si accende il lume stesso della ragione*» (*De vera rel.* 39,72).

Vorrei spiegarvi questo brano centrale della dottrina filosofica e spirituale di Sant'Agostino,

perché è veramente fondamentale per la vita religiosa.

Non andare al di fuori di te: è il primo precetto negativo, ma fondamentale. *Rientra in te stesso*: è il precetto positivo, più fondamentale ancora. La spiegazione di questo duplice precetto: *Nell'uomo interiore abita la verità*. Dopo questi due precetti e questa spiegazione fondamentale, *nell'uomo interiore abita la verità*, Agostino continua e dice: *Se troverai che anche tu sei mutevole trascendi anche te stesso*. È un altro precetto che si aggiunge a quello negativo e a quello positivo, e continua: *ma ricordati quando trascendi te stesso che tu trascendi un'anima, uno spirito che pensa*. Dopo questa constatazione l'ultimo precetto: *Tendi là da dove si accende la luce della tua ragione*.

Ora vediamo insieme cosa significa questa frase. Essa ha una importanza filosofica fondamentale, in quanto qui Agostino enuncia il *principio filosofico* della *interiorità*. La verità che l'uomo cerca sta nell'uomo interiore. Questo è anche un *principio teologico*, perché l'uomo può riconoscere e capire qualcosa di Dio solo se rientra in se stesso; nell'uomo interiore c'è l'immagine di Dio, c'è l'immagine della Trinità, e perciò del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Tale principio ha *valore spirituale*, perché la via da percorrere per vivere una vita spirituale degna, per Agostino è una sola, ed è questa: rientrare in se stessi e salire verso Dio, trascendere se stessi per salire verso Dio. Infine, questo principio ha un *valore eminentemente mistico e contemplativo*. La via agostiniana della mistica, o verso la mistica, è sempre e solo questa: ritrovare se stessi per ritrovare Dio e per salire, tendere con tutte le energie dello spirito verso Dio, e raccogliere la propria vita, con i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue miserie in Dio. Di qui deriva il precetto: *tendi là, volgiti là dove si accende la luce del tuo pensiero*.

Dobbiamo conoscere bene questo brano di Agostino, in particolare chi inizia il cammino nella vita religiosa e quindi comincia a conoscere Agostino. Tutti dobbiamo sentire una commossa, sincera affezione per il nostro Padre spirituale, perché Agostino è un grande maestro di vita spirituale e ci può aiutare a salire molto in alto. Ciò che è importante è scoprire in Agostino il maestro che ci insegna ad andare a Cristo, a Gesù. E siccome è stato – come dicevo prima – un grande maestro spirituale che ha vissuto la vita cristologica profondamente, che ne ha parlato inesauribilmente, è la persona che meglio di altri ci può aiutare a capire Cristo.

Ritornando al passo del *De Vera religione*, cosa vuol dire Sant'Agostino?

1) «*Non andare al di fuori di te*». Cosa significa questa raccomandazione? Certamente non significa che le cose che sono al di fuori di noi non meritino la nostra attenzione, non siano il riflesso della bellezza e della sapienza di Dio. Queste parole vogliono dire soltanto che rivolgendosi costantemente alle cose che sono al di fuori di sé, l'uomo può essere portato alla divisione, alla frantumazione, alla dissipazione; tra gli esseri più alti del creato è l'uomo, ma l'uomo rivolto alle creature che sono al di fuori, corre il rischio di dimenticare se stesso. Qui c'è la dottrina del nostro squilibrio psicologico. Come conseguenza del peccato originale, noi siamo inclinati più alle cose esteriori, alle cose inferiori, alle cose diverse da noi, e quindi rischiamo di dimenticare noi stessi. Il commento di queste parole è nel libro 10° delle *Confessioni*, in cui si dice che l'uomo va al di fuori di sé ad ammirare le bellezze del creato e dimentica che la bellezza più grande del creato, la cosa più mirabile del creato, che il miracolo del creato è proprio lui.

Ecco il precetto agostiniano: *Non andare al di fuori di te*, non per un pessimismo verso le cose, perché Sant'Agostino ha parlato delle cose come un poeta, e come un maestro spirituale ha interrogato le cose che sono al di fuori per trovare Dio (cf. *Confess.* 10, 6, 9 ss.). Ma perché questo interrogare? Per cercare il suo Dio. Le creature erano degne di attenzione: «*Le mie domande erano*

la mia contemplazione, le loro risposte la loro bellezza» (ivi). Perché tutto questo? Le cose hanno qualcosa da dirci di Dio, hanno molto da dirci su Dio, ma per sentire la loro voce bisogna non immergersi nelle cose e quindi non andare al di fuori di sé.

2) «*Rientra in te stesso*». È il precetto dell'interiorità agostiniana che ha un valore filosofico, un valore teologico, un valore spirituale, un valore mistico. È il principio dell'ascetismo cristiano, il principio del raccoglimento, quel raccoglimento di cui i maestri spirituali parlavano tanto una volta, perché quando dicevano di lottare contro le distrazioni, volevano attuare questo precetto agostiniano. Ma perché rientrare in se stessi? Per riconoscere *che cosa siamo, da dove veniamo, dove andiamo*. Sono tre domande di una portata immensa, le cui risposte diventano lunghe, complicate e non sempre facili. Sono tre domande essenziali nella vita dello spirito, ma per rispondere ad esse occorre rientrare in se stessi per conoscere se stessi.

Noi conosceremo noi stessi quando ci riconosceremo immagine di Dio. Questa è la suprema dignità di ciascuno di noi ed è il motivo della nostra gloria, che può diventare il motivo della nostra ignominia o della nostra condanna. Dire che l'uomo è immagine di Dio significa dire che nel profondo del nostro animo c'è il riflesso di Dio e c'è l'esigenza di tendere a Dio. Queste idee sono spiegate da Sant'Agostino molto chiaramente nelle sue grandi opere:

– nella *Trinità*: l'immagine di Dio nell'uomo diventa l'immagine della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito;

– nelle *Confessioni* l'immagine di Dio è tradotta nella famosa frase: «*Signore ci hai fatti per te*» (*Conf. 1,1,1*).

– nella *Città di Dio* questa immagine diventa indigenza di Dio. Tante volte abbiamo ripetuto che in Agostino si sente l'eco della nostalgia di Dio, e nella sua spiritualità c'è questa legge fondamentale: *l'indigenza di Dio*.

3) «*Nell'uomo interiore abita la verità*». L'uomo riconosce la verità, la contempla, solo se entra nel profondo del proprio spirito. È nella riflessione dello spirito su se stesso, che viene scoperta la presenza della verità, delle verità eterne, immutabili, necessarie, che costituiscono la grandezza della nostra mente e quindi la grandezza della nostra natura. Solo scoprendo la verità, noi scopriamo in noi stessi l'immagine di Dio. Sant'Agostino, come ha scritto che nell'uomo interiore abita la verità, ha scritto anche: «*Nell'interiorità dell'uomo abita Cristo*» (*In Io. Ev. tr. 18, 10*). Se traduciamo il concetto che nell'uomo interiore abita la verità, con queste altre parole in cui è detto che nell'uomo interiore abita Cristo, capiremo che soltanto nella vita interiore noi ritroviamo Cristo, viviamo in comunione con Lui, ascoltiamo la Sua parola e gli diciamo la nostra: la nostra che è invocazione, la Sua che è donazione. L'espressione *nell'uomo interiore abita Cristo*, vuol dire che ritroviamo Cristo in ciascuno di noi, ed il ritrovarlo è il presupposto per stabilire un rapporto di profonda comunione con Cristo, comunione che è l'essenza di tutta la vita spirituale. Fin quando non si riconosce che la vita spirituale consiste in questa comunione con Cristo, si resta sempre ed irreparabilmente alla superficie; di conseguenza il precetto agostiniano «*nell'uomo interiore abita la verità*», tradotto nell'altra espressione agostiniana «*nell'uomo interiore abita Cristo*», diventa il centro della nostra vita.

Però non bisogna fermarsi qui: la vita spirituale è essenzialmente una tensione verso Dio, noi conosciamo Cristo, ma per la fede; noi siamo stati salvati, ma nella speranza, perciò il termine della nostra vita è dentro di noi e al di sopra di noi, secondo l'espressione agostiniana «*Tu eri più dentro*

di me della mia parte più intima e più alto della mia parte più alta» (Confess. 3, 6, 11). Tu eri più intimo della parte più intima di ciascuno di noi, che è lo spirito, il nostro volto interiore, e più alto della parte più alta, che è l'intelligenza.

Dio dunque è sopra di noi e dentro di noi; poiché è dentro di noi, dobbiamo riconoscerlo, ritrovarlo, amarlo; poiché è sopra di noi, dobbiamo tendere a Lui.

4) «*Trascendi te stesso*». La vita spirituale non si capisce se non come un trascendimento quotidiano; essa non è una cosa intimistica o solo pietistica, cioè un vivere raccolti in se stessi, lontano da tutte le cose. Questo trascendere, questo salire, questo aspirare, questo desiderare, questo cercare sono elementi essenziale della vita spirituale, come qui Agostino ce la descrive. Nel profondo del nostro spirito c'è già indicata la direzione verso la quale dobbiamo muoverci; nel profondo del nostro spirito c'è la luce della verità; questa verità che è presente in noi e che noi attraverso la fede alimentiamo ogni giorno –: di qui l'importanza dell'ascolto della Parola di Dio, che ci indica la strada verso la quale dobbiamo muoverci.

5) L'ultimo precetto agostiniano è: «*Tendi dunque là, a quella fonte da cui si accende la luce del tuo pensiero*». Tendere alla fonte della verità significa tendere alla fonte dell'essere, significa tendere alla fonte dell'amore, significa tendere a Dio, che ha detto di se stesso: «*Io Sono colui che Sono*» (Es. 13,4). Queste parole, dette da Dio a Mosè, costituiscono la più alta nozione che noi possiamo avere di Dio: *Verità - Eternità - Amore*. La verità presente in noi, rivelandoci la fonte da cui discende, ci invita a salire per giungere alla meta a cui dobbiamo arrivare, per raggiungere la verità e quindi la beatitudine. Allora si capiscono le parole di Agostino: «*Mostrami, o Signore, il tuo volto, che io muoia per non morire, per vederlo: Noli abscondere a me faciem tuam; moriar, ne moriar, ut eam videam*». Queste parole si riferiscono alla morte spirituale: bisogna morire a se stessi per vivere in Dio, morire quindi a se stessi, per non morire totalmente a Dio, affinché si sia in grado di vedere il volto di Dio. È questo il grande anelito di Agostino in cui si riassume gran parte della vita cristiana; questa espressione agostiniana dovrebbe costituire il diagramma della vita spirituale di chi si vuol muovere sulla scia di Agostino per salire a Dio nella via della contemplazione.

Un altro aspetto che voglio mettere in luce è che l'*interiorità*, come viene descritta nel testo agostiniano, ci rimanda poi – a livello di esperienza interiore – all'universo, all'immensità. Per poter capire l'universo e il suo significato proprio, quello cioè di essere il riflesso di Dio e quello di condurci a Dio, occorre partire dal mondo interiore. Chi resta tranquillamente nel mondo esteriore, dell'universo non capirà mai nulla; l'*interiorità* agostiniana diventa quindi *alterità*. *Interiorità* è il ritorno in se stessi, *alterità* è riconoscere l'altro. Occorre calarsi nel Dio presente in ogni cosa. Si tratta di riconoscere l'altro nell'universo, perché ogni cosa ci parla di Dio, ma per sentire la voce dell'universo è necessario aver sentito prima la voce interiore di Dio che parla.

Oltre che nell'universo, se riconosciamo la voce di Dio in noi, riconosciamo anche Dio che parla nella Chiesa. Sant'Agostino parla di questo riconoscere Dio nella sua Chiesa nel Commento al salmo 41, 9 e 10, che è uno dei passi più belli della mistica agostiniana.

Riconoscere Dio nell'universo, riconoscere Dio nella Chiesa, riconoscere Dio nella comunità in cui viviamo, è possibile se si è trovato Dio presente nel nostro spirito.

L'*interiorità* diventa perciò *alterità*. Noi entriamo in contatto con un Dio personale, perché la vita spirituale è un rapporto *io-Tu*; dobbiamo stabilire questo contatto, perché questo dialogo interiore costituisce la felicità di ogni anima, rendendola capace di vivere nella solitudine. È per

questa comunione interiore che il religioso e la religiosa riescono a vivere nella solitudine, nell'abbandono, a vivere nelle contraddizioni che incontrano non per insensibilità, perché il santo non diventa mai insensibile, e se gli si lancia una spina, essa gli si conficca nelle carni; il santo vive invece con gioia la sua eventuale solitudine, perché ha trovato l'oggetto del suo colloquio, del suo dialogo, della sua comunione, e se tutto il resto si eclissa, resta luminoso questo atteggiamento di comunione fra *l'io e il Tu*.

Questo ci permette di riconoscere Dio presente in tutte le cose e di amarlo in tutte le cose: si tratta di amare Dio in tutte le cose e sopra tutte le cose. Questo vedere le cose dall'alto, vederle in Dio e vedere Dio in tutte le cose è il modo migliore per essere raccolti, per vivere il raccoglimento e nel raccoglimento. Ci troviamo così di nuovo in quella dialettica agostiniana: «*Rientra in te stesso... trascendi te stesso*». Rientra in te stesso per riconoscere Dio presente in tutte le cose, ma trascendi te stesso perché Dio è presente e insieme è assente.

L'anima convinta della sua vocazione, non è disturbata da nulla perché ha nel profondo del cuore l'oggetto del suo dialogo e non è mai sola. È quel colloquio, la presenza dello Spirito Santo nel profondo del cuore, che opera nell'anima. Per cui quando, in un certo momento della vita, ci ritroveremo veramente *solì*, soli nel rapporto col mondo e con le cose, con la comunità, se ci si è abituati a questo dialogo interiore "per cui non si è mai soli", allora la solitudine imposta dalla società, dagli altri, dalla malattia, dalla miseria umana, allora non ci disturberà più. Il santo non è *disturbato* mai, non per insensibilità, perché il santo è molto più sensibile di un altro alla relazione, ma trova nella comunione e nel dialogo interiore la forza per superare la solitudine esteriore. E siccome il momento in cui saremo *solì* verrà, quel momento non sarà solitudine se ci saremo abituati durante la vita a riempirla.

Perché Agostino non voleva nessuno in camera negli ultimi giorni della sua vita? Perché non era stato mai solo, perché aveva scoperto l'interiorità e l'aveva vissuta prima di quel momento. Egli è vissuto nella pienezza della comunione con Dio anche in situazioni di solitudine esterna, perché nel suo monastero non c'era nessuno che lo capisse. E i suoi amici erano tutti lontani. Lui sentiva il bisogno di avere degli amici con cui parlare, con cui aiutarsi a salire. Perché ha scritto le *Confessioni* sotto forma di preghiera a Dio? Per superare la solitudine esterna ed esprimere la pienezza della sua vita interiore.

Se il santo non è mai *solo* perché è con Dio, sarà sereno e tranquillo quando sarà costretto dalle circostanze ad essere solo. Sant'Agostino ci ha dato l'esempio. A noi il seguirlo.

INDICE

MONACHESIMO AGOSTINIANO E CONTEMPLAZIONE

SINFONIA INIZIALE

MOTIVI ISPIRATORI DELL'IDEALE MONASTICO AGOSTINIANO

DIMENSIONE AFFETTIVA

DIMENSIONE CONTEMPLATIVA

S. Agostino fu un innamorato della bellezza spirituale

S. Agostino insegnò ad amare la bellezza spirituale

S. Agostino indicò la natura, la strada, l'apice della bellezza spirituale che è la contemplazione